

La parresia

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

MARZO 2022

Le infamie contro Benedetto XVI

SOMMARIO:

Segue: Le infamie contro Benedetto XVI	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Impossibile non amare Parma	Pag. 6
Miguel de Cervantes	Pag.10
La guerra delle ipocrisie	Pag.12
Sassari: bellezza antica	Pag.14
"Brividi" a Sanremo	Pag.18
Le serenate di Dvorak	Pag.20
Ero in guerra e non lo sapevo	Pag.22
William Congdon: I tre alberi	Pag.24
La sensibilità di Pablo Neruda	Pag.26
Il vento non sa leggere	Pag.28
La poltrona e il caminetto	Pag.30

Dopo tanti anni di polemiche su Papa Francesco, da qualcuno definito usurpatore del ruolo di Papa, e una sorta di glorificazione forse fino all'eccesso di Papa Benedetto XVI, come il vero e unico depositario della dottrina della fede, adesso è il Papa emerito ad essere attaccato. Quali sono i fatti. Per quello che ho potuto capire, l'accusa deriva da una indagine sulla pedofilia del clero dell'arcidiocesi di Monaco e Frisinga che, dal 1977 al 1981, vide alla guida proprio l'allora cardinale Ratzinger. Dai numeri mostruosi (497 vittime e 235 abusatori) emersi dal rapporto che passa in rassegna un arco temporale di 74 anni, dal 1945 al 2019, il Papa emerito viene accusato di negligenza in quattro casi di abusi avvenuti durante il suo breve episcopato bavarese. Già nei numeri c'è qualcosa di strano; se i casi sono così tanti e nell'epoca Ratzinger sono solo quattro, questo è indicativo di due cose: da un lato la grande difficoltà di accorgersi di quattro casi su un territorio dell'arcidiocesi così esteso e del quale un cardinale non può certamente conoscere, e così bene, tutti i sacerdoti che dipendono da lui; contestualmente visto il periodo molto più esteso in esame e il numero dei casi denunciati, probabilmente erano comportamenti consolidati e in merito ai quali c'era omertà soprattutto nei confronti di un cardinale ben noto per il suo rigore. Detto questo, non c'è dubbio che alcuni pasticci o semplicemente equivoci capitati di recente, si sono prestati agli attacchi di chi vuole il male della Chiesa. Ma cosa è avvenuto? Benedetto XVI aveva già inviato agli autori dell'indagine, la sua versione dei fatti contestando tutte le accuse. Ora che il rapporto è stato pubblicato, il Papa emerito sulla soglia dei 95 anni, ha affidato la redazione della sua replica a quattro giuristi cattolici tedeschi: "In nessuno dei casi analizzati dalla perizia Joseph Ratzinger era a conoscenza di abusi sessuali commessi o del sospetto di abusi sessuali commessi

Segue nella pagina successiva

Segue....Le infamie contro Benedetto XVI

dai sacerdoti. La perizia non fornisce alcuna prova in senso contrario. La perizia non contiene alcuna prova che corrobori l'accusa di comportamento erroneo o di concorso in copertura". L'accusa nei confronti di Ratzinger è che, al contrario di quanto da lui sostenuto, era presente alla riunione dell'ordinariato del 15 gennaio 1980 nella quale si parlò di uno dei quattro sacerdoti. E si sostiene che il cardinale Ratzinger avrebbe impiegato questo sacerdote nell'attività pastorale, pur essendo a conoscenza degli abusi da lui commessi, e con ciò avrebbe coperto i suoi abusi sessuali. Ciò non corrisponde al vero: Joseph Ratzinger non era a conoscenza né del fatto che il sacerdote fosse un abusatore, né che fosse inserito nell'attività pastorale. Gli atti mostrano che nella riunione dell'ordinariato del 15 gennaio 1980 non si decise l'impiego del sacerdote per un'attività pastorale. Gli atti mostrano anche che nella riunione in questione non si trattò del fatto che il sacerdote aveva commesso abusi sessuali. Nel rapporto sugli abusi si afferma che: con riguardo alla sua presenza alla riunione dell'ordinariato del 15 gennaio 1980, Benedetto XVI avrebbe mentito. Ciò non risponde al vero, infatti: l'affermazione contenuta nella memoria di Benedetto XVI per cui egli non avrebbe preso parte alla riunione dell'ordinariato del 15 gennaio 1980 è effettivamente errata a causa di una svista di un collaboratore di Benedetto XVI che ha appuntato erroneamente che Joseph Ratzinger non era presente alla riunione dell'ordinariato del 15 gennaio 1980. Ai collaboratori dunque è sfuggito questo errore: aver scritto di assenza laddove questa non c'era stata.

Essi si sono fidati di una indicazione errata omettendo di chiedere espressamente a Benedetto XVI se egli fosse stato presente a quella riunione. Che si tratti di un errore materiale è dimostrato dal fatto che non avrebbe avuto alcun senso che Papa Benedetto intenzionalmente negasse la sua presenza alla riunione testimoniata da centinaia di presenti e dai report della stampa di allora. Anche questo aspetto depone molto male riguardo la pretestuosità delle accuse. Di fronte a tutto ciò mi sembra giusto sottolineare che Ratzinger ha ricevuto molti attestati di solidarietà per i quali nella sua lettera di chiarimento ha voluto esplicitamente ringraziare: "Tanto più mi hanno commosso le svariate espressioni di fiducia, le cordiali testimonianze e le commoventi lettere d'incoraggiamento che mi sono giunte da tante persone. Sono particolarmente grato per la fiducia, l'appoggio e la preghiera che Papa Francesco mi ha espresso personalmente". Ma nello stesso testo il Papa emerito non ha pensato solo parzialmente a difendersi, anzi ha colto l'occasione per rinnovare il suo pensiero e la sua tristezza per i comportamenti di abuso sessuale di alcuni sacerdoti: "In tutti i miei incontri, soprattutto durante i tanti viaggi apostolici, con le vittime di abusi sessuali da parte di sacerdoti, ho guardato negli occhi le conseguenze di una grandissima colpa e ho imparato a capire che noi stessi veniamo trascinati in questa grandissima colpa quando la trascuriamo o quando non l'affrontiamo con la necessaria decisione e responsabilità, come troppo spesso è accaduto e accade. Come in quegli incontri, ancora una volta posso solo manifestare

nei confronti di tutte le vittime di abusi sessuali la mia profonda vergogna, il mio grande dolore e la mia sincera domanda di perdono. Ho avuto grandi responsabilità nella Chiesa cattolica. Tanto più grande è il mio dolore per gli abusi e gli errori che si sono verificati durante il tempo del mio mandato nei rispettivi luoghi. Ogni singolo caso di abuso sessuale è terribile e irreparabile. Alle vittime degli abusi sessuali va la mia profonda compassione e mi rammarico per ogni singolo caso". Ma queste posizioni erano state già assunte dal Ratzinger durante il suo pontificato. In un discorso ai vescovi d'Irlanda del 28 ottobre 2006 papa Benedetto XVI si è duramente espresso contro i crimini dei sacerdoti colpevoli, dichiarando che "è importante stabilire la verità di ciò che è accaduto in passato, prendere tutte le misure atte ad evitare che si ripeta in futuro, assicurare che i principi di giustizia vengano pienamente rispettati e, soprattutto, guarire le vittime e tutti coloro che sono colpiti da questi crimini abnormi". Affermando inoltre che "l'ottimo lavoro e il generoso impegno della grande maggioranza dei sacerdoti e dei religiosi in Irlanda non devono essere oscurati dalle trasgressioni di alcuni loro fratelli". E poi durante una visita a Washington nel mese di aprile 2008 Benedetto XVI, rispetto allo scandalo pedofilia che ha investito la Chiesa cattolica americana, ha affermato: "Proviamo una profonda vergogna e faremo tutto il possibile perché questi fatti non si ripetano più". Oggi è facile accusare il vecchio Papa di oltre 95 anni e trattarlo in un modo indegno per la persona e vergognoso per il danno che viene procurato alla Chiesa. Tutto ciò senza fare nessuno sconto a quei sacerdoti che si sono comportati in una maniera indecente visto l'abito che portano e chi rappresentano sulla terra. La bomba aveva una miccia accesa da anni, e covava infida pronta ad esplodere al momento opportuno. Quale? La vita di Benedetto XVI si protrae troppo a lungo. E poiché non è demente, parla e scrive, incontra, e fa trapelare quel che pensa, basta, bisogna zittirlo, finalmente, perché secondo alcuni la Chiesa deve liberarsi delle sue inter-

pretazioni dottrinali e della sua netta e limpida fedeltà al magistero. Aniché interrogarsi sulla crisi della fede, che determina la sua decadenza nel sentire dei cristiani, fino alla decadenza morale che è all'origine degli abusi, si cerca di cambiare la morale. Le ultime parole di Benedetto XVI sembrano quasi un testamento spirituale: "Ben presto mi troverò di fronte al giudice ultimo della mia vita. Anche se nel guardare indietro alla mia lunga vita posso avere tanto motivo di spavento e paura, sono comunque con l'animo lieto perché confido fermamente che il Signore non è solo il giudice giusto, ma al contempo l'amico e il fratello che ha già patito egli stesso le mie insufficienze e perciò, in quanto giudice, è al contempo mio avvocato (paraclito). In vista dell'ora del giudizio mi diviene così chiara la grazia dell'essere cristiano. L'essere cristiano mi dona la conoscenza, di più, l'amicizia con il giudice della mia vita e mi consente di attraversare con fiducia la porta oscura della morte". Ma la mia sensazione è che il piano di attacco sia alla Chiesa intera, un voler seminar zizzania sperando nello sfascio. Ma perché tutto questo? Ritengo che il motivo principale sia l'opposizione che la Chiesa fa a tutte le forme di prevaricazione, di violenza e di ingiustizia, creando delle volte ai potenti del mondo imbarazzo se non danno. E allora le polemiche su Bergoglio, perché sembrava promettere innovazioni ed adeguamenti al modo di pensare e di vivere di oggi, non comprendendo invece che ribadiva gli insegnamenti del Vangelo e le accuse a Ratzinger sono un modo per dividere la Chiesa tra tradizionalisti e innovatori. Il tentativo è di ridurre la Chiesa alla logica di oggi quando la storia della Chiesa stessa e i comportamenti dei grandi uomini di fede è sempre stata scevra da questi comportamenti mondani. Tutto questo per una questione di potere che, e questo è l'aspetto più triste, probabilmente ha alcuni suoi protagonisti nella Chiesa stessa. C'è da augurarsi che lo Spirito Santo, come ha già fatto in tanti altri momenti di crisi della Chiesa, soffi nel verso giusto e scavalchi tutte queste negatività.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Oggi ne leggiamo insieme alcune di saggi latini, di Aldo Moro e di Tacito.

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

In questo periodo di guerra mi sono tornate alla mente alcune locuzioni latine sul tema. "arduum est eodem loci potentiam et concordiam esse" che tradotto significa: "È difficile che la potenza e la concordia stiano insieme". Mi sembra di una attualità incredibile ed anche una presa di coscienza sostanziale di come funzionano quasi sempre i rapporti. I latini però affermavano pure che "Comune periculum concordiam parit", ovvero: "Il pericolo comune genera la concordia". Praticamente una constatazione di fatto che poi di fronte alla paura di aver tirato troppo la corda, una mediazione può accadere con ciascuna delle parti che cede su qualche aspetto della lite. Ed è quello che il mondo si augura accada, nonostante che l'atteggiamento di molti potenti del mondo sia a dir poco discutibile e teso all'affermazione di se stessi e non del bene dei popoli. C'è da sperare che questi grandi soloni, o pseudo tali, conoscano peraltro anche un famoso detto di Sallustio che recita: "Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur". Che tradotto vuole dire: "Con la concordia le piccole cose crescono, mentre con la discordia le più grandi vanno in rovina". Chiarissimo e di grande saggezza perché insegna non solamente il positivo della concordia che sarà sicuramente lento e anche faticoso; ma anche che la discordia, di cui la guerra è la massima espressione, porta solamente a catastrofi per chi la subisce e perde, ma al fondo porta disgrazia a tutti. I popoli anche delle nazioni vincitrici ricordano con mestizia i propri lutti.

“Si vis pacem, para bellum” espressione che tradotta significa “se vuoi la pace, prepara la guerra” e pare che il primo ad utilizzarla sia stato lo scrittore romano Vegezio. Usata soprattutto per affermare che uno dei mezzi più efficaci per assicurare la pace è quello di essere armati e in grado di difendersi, possiede anche un significato più profondo che è quello che vede proprio coloro che imparano a combattere come coloro che possono comprendere meglio e apprezzare maggiormente la pace. Può anche significare, in maniera più sottile ed anche un po' maligna, che un espediente per tenere unito e concorde un popolo, e quindi poterlo governare meglio, è di avere, o addirittura di creare, un nemico all'esterno, o al suo stesso interno (vedi anche divide et impera), facendo leva su quello che lo storico Sallustio definiva metus hostilis, ossia “paura del nemico”. Questo metodo è stato di fatto usato in molte circostanze nella storia del mondo anche con episodi famosi di bluff. Per esempio fare credere di avere tanti alleati od anche di riuscire a fare apparire le proprie risorse belliche molto maggiori della situazione reale. Non scordiamoci anche episodi del novecento, uno anche italiano, quando Mussolini fece girare tante volte ad una sfilata i pochi carri armati che avevamo per fare credere che l'Italia fosse attrezzata molto meglio. Nei tempi più recenti a tal fine sono stati usati anche i moderni mezzi di comunicazione, ivi comprese le fake news, cioè le bugie portate all'estremo della credibilità.

“Si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con le sue difficoltà”. Una frase di questo tipo te l'aspetteresti da un grande pensatore, filosofo o sociologo o da un uomo di Chiesa. Invece è stata pronunciata da Aldo Moro: un politico. Un politico di altri tempi e molto particolare perché rispettoso delle persone e attento a guardare al futuro e non solamente al becero interesse politico dell'immediato. Entrando nel merito dell'affermazione bisogna innanzitutto dire che sottintende il concetto che tutto va vissuto perché è la realtà vera e non quella che teoricamente ci piacerebbe dover affrontare. Il secondo aspetto da sottolineare è che le difficoltà esistono nella vita e non è certo cercando soluzioni frettolose che si risolvono anzi si rischia di complicarle. Peggio ancora se si cerca di non vederle e quindi non affrontarle. Infine vorrei far notare che implicitamente questa frase è un elogio alla pazienza, virtù ormai un po' dimenticata. Nella teologia cattolica la pazienza è la virtù che controlla l'angoscia, la depressione, l'amarezza provocata da inconvenienti, sfortune, dolori e rafforza la volontà di operare il bene.



“Maiores credi de absentibus” è una frase di Tacito che significa “la lontananza accresce le cose”. Si tratta di un modo di dire molto vero e molto saggio e particolarmente interessante quando è riferito agli affetti. Credo che il primo esempio, quasi scontato è la lontananza di un figlio dai genitori che accresce a dismisura il desiderio di rincontrarlo e di averlo vicino. E' altrettanto vero tra due persone che si amano per le quali si dice che addirittura la lontananza è la miglior prova per verificare il valore di un amore. Questo concetto che la lontananza accresce le cose vale anche in senso negativo. Infatti di fronte ad una situazione di cattivi rapporti o addirittura di odio, la lontananza può accrescere questi sentimenti mentre un confronto anche serrato e difficile, può portare se non ad un chiarimento almeno ad un ammorbidimento delle parti. Tornando al desiderio positivo, si tratta di una metafora che torna in tutta la sua forza e la sua attualità, in questo periodo fatto di separazioni e lontananza dai nostri cari e che in tempi relativamente recenti cantava Domenico Modugno: “La lontananza sai è come il vento che fa dimenticare chi non s'ama. È già passato un anno ed è un incendio. Io che credevo di essere il più forte.....”

Impossibile non amare Parma

Parma è storia, è bellezza, è musica, ma è anche luogo di contrasti sociali con differenze di ceto che ha creato nel tempo anche frizioni e polemiche. Ma è una città che va conosciuta ed amata e vissuta strada per strada.

Per parlare di Parma e illustrarvi le sue maggiori bellezze, bisogna capire prima qualcosa della storia della città e di alcuni suoi illustri figli. Una storia piena di contraddizioni; la prima e forse la più famosa è quella legata a Giuseppe Verdi legato alla sua terra da un rapporto di amore ed odio; e poi Toscanini parmigiano del "Sasso" cioè di città che odiava le grettezze della ricca provincia. Ma l'aspetto più interessante e curioso è che la città è come se fosse divisa in due realtà molto distinte tra le due rive del fiume, la Parma. Si tratta di un vero e proprio scontro tra due concezioni di vita: l'alterigia borghese e il vitalismo popolare. Ed anche una incomunicabilità culturale tra la realtà delle grandi famiglie e quella dell'Oltretorrente, quella chiusa dell'università e dei caffè letterari e quella popolare e luogo di scioperi e sollevazioni popolari. In genere i turisti si limitano a dare un'occhiata alle stinte facciate delle case della riva povera del fiume, ma questo quartiere meriterebbe maggior attenzione in generale per il suo tessuto urbano e sociale, ma anche per la chiesa barocca della SS. Annunziata e per la casa natale di Arturo Toscanini oggi trasformata in museo. Ma al di là di questa distinzione a Parma ci sono da vedere molte cose interessanti e di grande valore. Non fidatevi di chi vi dice che per conoscere Parma bastano solo poche ore. Non è una meta di pas-

saggio da liquidare con un giro veloce in centro: è una bella città italiana, ricca di monumenti importanti, diverse chiese da non perdere, un museo eccellente e una cucina che bisogna provare almeno una volta nella vita. Piazza del Duomo a Parma è una delle più belle piazze d'Italia e forse del mondo. In un insieme armonico e perfettamente conservato, il Duomo, il Battistero e il Palazzo Vescovile creano una scenografia unica e raccontano 1.000 anni di storia di questa città emiliana. Il Duomo è considerato il più bell'esempio di Romanico lombardo e per la lunga storia della sua costruzione è una vera enciclopedia di stili. Iniziata nel 1100 circa, nel 1526 Correggio realizzò nella grande cupola uno straordinario ciclo di affreschi, ispirato al tema dell'assunzione della Vergine. L'altro protagonista della piazza è il Battistero, costruito da Benedetto Antelami a fine 1100. Nel luogo dove sorge c'era un torrente che serviva ad alimentare il grande fonte battesimale interno. L'esterno del Battistero è in marmo rosa di Verona, di forma ottagonale decorato da uno zooforo, un grande anello con animali reali e fantastici. Tutto l'esterno è un racconto per immagini: la vita di Gesù e di Maria, del Battista, la morte e la resurrezione, così come le decorazioni della cupola interna raccontano una Gerusalemme dopo la fine del mondo, con gli apostoli e

gli evangelisti. Un capolavoro imperdibile. L'ultimo protagonista della piazza è il Palazzo Vescovile, oggi sede vescovile e del Museo Diocesano. Il percorso del museo è cronologico, sulla storia del cristianesimo a Parma. Il protagonista principale del museo è lo scultore Antelami, a cui è dedicato, di cui sono esposti "l'Angiolino dal Dom", la statua originale di quella posta sul Campanile della Cattedrale. Poi le due statue degli arcangeli Gabriele e Michele che decoravano il Battistero e i due profeti anch'esse collocate nella porta di ingresso nord del Battistero e, infine, le statue di Re Salomone e la Regina di Saba. Basta spostarsi di poche centinaia di metri per poter ammirare il Palazzo della Pilotta, complesso monumentale la cui costruzione fu iniziata nel 1583 da Ottavio Farnese che voleva farne, semplicemente, un'appendice del



il Palazzo della Pilotta

vicino Palazzo Ducale. La prima parte a essere costruita fu quindi un "Corridore" di collegamento con un cortile dove i soldati spagnoli giocavano spesso alla "Pelota", da cui il nome. Nel corso dei decenni a questo primo tratto si aggiunsero altri spazi in cui ospitare la ricca collezione dei Farnese di libri e opere d'arte. Si accede ai piani alti

attraverso lo Scalone Monumentale costruito su esempio di quello dell'Escorial a Madrid. Oggi il Palazzo ospita il Museo Archeologico Nazionale, il Teatro Farnese e la Biblioteca Palatina. Nel percorso dalla piazza del Duomo al palazzo della Pilotta, si costeggia il complesso monumentale di San Paolo dove vale la pena di fare una sosta se



Provenendo dal centro storico e percorrendo la strada del Duomo si cominciano a vedere il campanile e il battistero

Segue.....Impossibile non amare Parma



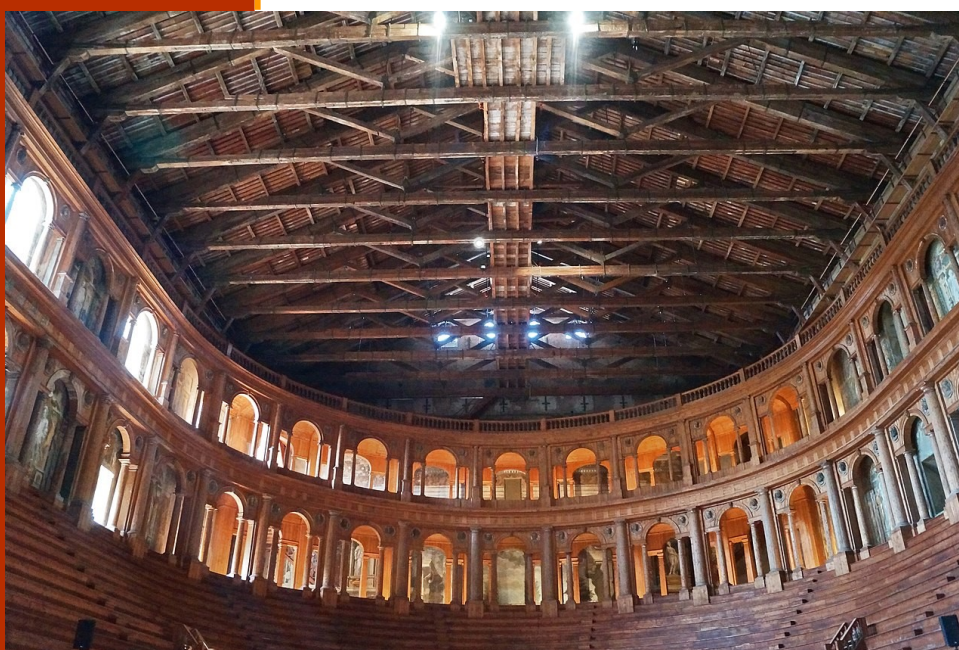
La volta di Correggio dentro il monastero di San Paolo

non altro per visitare Camera di San Paolo, quasi come bassorilievi. Sul camino è rappresentato Camera della Badessa, affrescata da Cor-

tardo gotica creando appunto l'illusione di un pergolato a tralci vegetali: la decorazione si evolve, dal centro della volta con il triplice lunare stemma della Badessa, suddividendosi in sedici spicchi in cui si aprono finti ovati da cui si affacciano putti in atteggiamento giocoso, alcuni evocativi del tema della caccia. Alla base di ciascuno spicchio stanno sedici lunette monocrome con personaggi mitologici illuminati dal basso

in maniera tale da apparire presentata Diana, a simboleggiare la stessa Badessa, alla guida di un carro per la battuta di caccia. La visita di Parma non finisce qui; in particolare non bisogna dimenticarsi di Piazza Garibaldi, risultato di successive fasi di evoluzione che hanno visto a poco a poco il disporsi delle principali forme di potere comunale. Nei primi anni del Duecento, Palazzo Vecchio ne definisce il lato meridionale insieme al Palazzo Comunale, più tardi il Palazzo dei Mercanti, ora Palazzo del Governatore, provoca un grande

La sistemazione del lato settentrionale in stile neoclassico aumenta poi il carattere disomogeneo dello spazio. Ed oggi è il centro degli interessi pubblici e privati ed anche della vita serale dei cittadini che amano molto godersi questi spazi.



Le stupende capriate del teatro Farnese ricostruite dopo la guerra identiche alle originali

reggio nel 1519. Questo luogo è ritenuta uno dei capolavori del maturo rinascimento italiano. Dipingendo un berceau ovvero un pergolato, ad intrecci vegetali, Correggio annulla le cordonature dell'originale volta

Parma culla della lirica italiana

Il teatro Regio di Parma vuole dire molte cose. Innanzitutto è il simbolo della storia e dei cittadini di Parma per la musica ed in particolare per la lirica. Una passione antica che ha portato soprattutto nell'ottocento ad una serie di eccessi. Per esempio la mania di chiamare i figli con i nomi famosi di personaggi delle opere, costringendo e ragazzi e le ragazze a portare tutta la vita dei nomi assolutamente improbabili nelle usanze comuni. Inoltre nella stessa epoca erano diffusi molti scherzi goliardici il più famoso dei quali accadde durante l'esecuzione di una Bohème, quando qualcuno sfilò i mozzi alle ruote di un carretto che si andò a schiantare rumorosamente nel bel mezzo della scena. Ma anche questi aspetti erano comunque conseguenza del grande amore dei parmigiani per la lirica. Fu la duchessa Maria Luisa, del Ducato di Parma, Piacenza e Guastalla, prendendo atto che il vecchio Teatro Ducale esistente dal 1600 era inadeguato alle esigenze della città, sollecitò la costruzione di un nuovo edificio più moderno. Sul terreno già appartenuto al monastero di Sant'Alessandro nel 1821 ebbero inizio i lavori per la costruzione del Nuovo Ducale Teatro, da 1.800 posti, che si concluderanno dopo otto anni, nel 1829. Fu inaugurato con scarso successo il 16 maggio 1829, in presenza della Duchessa, con l'opera Zaira, appositamente composta da Vincenzo Bellini. Ma questo inizio zoppicante nulla tolse al futuro di questo teatro. Grazie soprattutto ai due grandi personaggi Giuseppe Verdi e Arturo Toscanini. In realtà Verdi era nato a Roncole, minuscola frazione di Busseto, paese disperso nella Bassa pianura parmense assolato in estate, gelido e nebbioso in inverno, distante meno di trenta chilometri da Parma, ovvero dal capoluogo di quel territorio sia dal punto di vista della vita comune che di quella artistica. Il legame con Parma per Verdi fu solido e duraturo; fu lì che fece le prime esperienze con il posto di organista-maestro di cappella presso la Collegiata di Busseto e quello di maestro di musica. E fu in quella zona che Verdi, divenuto famoso comprò una villa dove si stabilì con Giuseppina Strepponi, sua compagna dopo i gravi lutti subiti. Parma e Verdi sono uniti da un sottile filo rosso che parte appunto dalla provincia per riannodarsi nella piccola capitale e scoprire che qui la musica e i teatri sono di casa. Teatri ai quali Verdi era affezionato nonostante fosse abituato a calcare scene ben più prestigiose di tutta l'Europa. L'altro grande maestro, questa volta di Parma città, è stato Arturo Toscanini che viene considerato uno dei più grandi direttori d'orchestra di tutti i tempi per l'omogeneità e la brillante intensità del suono, la grande cura dei dettagli, il perfezionismo e l'abitudine di dirigere senza partitura grazie a un'eccezionale memoria fotografica. Il suo legame con Parma fu più combattuto di quello di Verdi, sia per una certa innata insofferenza alla vita di provincia, sia per i suoi innumerevoli viaggi all'estero per tenere concerti e per le conseguenze di tipo politico che lo fecero definitivamente allontanare dall'Italia. Ma la ricchezza di Parma musicale è dimostrata anche dalla presenza di altri teatri. Il più famoso e caratteristico è il Farnese la cui costruzione originaria risale al 1600; andato distrutto sotto i bombardamenti della guerra è stato ricostruito pressochè identico. A tutt'oggi la stagione lirica del regio di Parma è considerata una delle più importanti d'Europa. Quest'anno per esempio il programma prevede Carmen e Norma, i capolavori di Georges Bizet e Vincenzo Bellini, La favorita di Donizetti, il debutto per Parma di Ascesa e caduta della città di Mahagonny di Kurt Weill tra Reinach. Tradizione ed innovazione.

Miguel de Cervantes

In tutto il mondo è noto Don Chisciotte della Mancia ma sono molti di meno quelli che conoscono la storia dell'autore che ha avuto una vita interessante da conoscere. Ve la racconto in breve per farvi scoprire cose belle.



Nel centro della Spagna si estende un territorio chiamato Mancia, una grande pianura poco abitata, tranne gli abitanti di pochi

piccoli villaggi quasi tutti presi dall'attività di custodire i loro greggi. Ma questo luogo è un nome noto praticamente in tutto il mondo grazie ai protagonisti del famosissimo libro Don Chisciotte della Mancia.

Ancora oggi si possono vedere quei mulini a vento, vecchi di alcuni secoli, che il cavaliere scambiò per giganti, contro i quali spronò il proprio ronzone, infervorato dall'idea di compiere un'eroica impresa. "Combattere contro i mulini a vento" è una espressione entrata nel comune parlare ed utilizzata anche oggi per narrare di qualcuno che con troppo zelo si scaglia contro un nemico immaginario. E anche il nome del cavaliere Don Chisciotte è entrato a far parte del modo di parlare

nel raccontare di qualcuno che vuole affrontare battaglie impossibili o inesistenti. Ma spesso ben poco si conosce dell'autore

Miguel de Cervantes, spagnolo, nato nel 1547 a Alcalà de Henares, vicino a Madrid, ma la sua famiglia per seguire le attività del padre cambiò città molte volte. Famiglia poverissima alla quale dell'antica nobiltà era rimasto solamente il blasone, Miguel. Ma questo giovane, voglioso di istruirsi, si trasferì a Salamanca dove studiò e frequentò l'università pagando i suoi studi facendo umili lavori come il cameriere. Ma i veri insegnamenti per la sua maturità furono soprattutto la strada tutto il maestro di vita e il teatro dove andava spendendo i pochi soldi che gli rimanevano. Nel 1570 Cervantes fugge in Italia per evitare la condanna al taglio della mano destra e a dieci anni d'esilio perché accusato di aver ferito un certo Antonio de Segura, dove sul principio s'impiega come cortigiano, anche

presso la corte degli Acquaviva, nel Ducato di Atri, in Abruzzo. Sempre nel 1570 si arruola nella compagnia comandata da Diego de Urbina, capitano del reggimento di fanteria di Miguel de Moncada, che allora serviva sotto Marc'Antonio Colonna. Nel mese di settembre del 1571 s'imbarca come soldato sulla galea Marquesa, che fa parte della flotta della Lega Santa che sconfiggerà quella turca nella battaglia di Lepanto il 7 ottobre dello stesso anno. Nella battaglia rimane ferito da un'archibugiata e perde

per sempre l'uso della mano sinistra. Viene ricoverato per alcuni mesi all'ospedale di Messina. Nel 1572 e 1573 è attivo militarmente tra la Tunisia e la Grecia. Nel 1575 parte da Napoli per la Spagna con alcune lettere di raccomandazione che dovrebbero procurargli il comando di una compagnia. Ma la galea Sol sulla quale viaggia viene assalita dal rinnegato Arnaut Mami ed egli è catturato dai pirati e tenuto in cattività per cinque anni fino al pagamento di un suo riscatto, ad opera delle missioni dei trinitari, fondate da San Giovanni de Matha. È il 24 ottobre del 1580. Finalmente liberato con l'aiuto della famiglia, Cervantes ritorna in Spagna, dove l'attende un duro periodo di umiliazioni e ristrettezze economiche. Nel 1584 sposa Catalina de Salazar y Palacios e vive ad Esquivias, nell'attuale provincia di Toledo; qui inizia il periodo delle sue pubblicazioni, ma dopo soli due anni di matrimonio, nel 1586, si separa dalla moglie. Subì poi ulteriori vicende giudiziarie e poi morì esattamente lo stesso giorno di William Shakespeare, il 23 aprile 1616, a 68 anni e fu sepolto nel convento dei Trinitari Scalzi a Madrid. Cervantes non fu un umanista e nemmeno un letterato di successo. Egli scrisse nelle condizioni più sfavorevoli, rubando tempo per i suoi studi ai quali si dedicava con gioia e dai quali sperava di ricavare denaro e gloria; in realtà se non avesse scritto il Don Chisciotte probabilmente sarebbe conosciuto solamente a livello locale. Questa opera è annoverata non solo come la più influente opera del Siglo de Oro e dell'intera produzione letteraria spagnola, ma un capolavoro della letteratura mondiale nella quale si può considerare il primo romanzo moderno. Vi si incontrano, bizzarramente mescolati, sia elementi del genere picaresco sia del romanzo epico-cavalleresco. E' stato calcolato che si tratta del romanzo più venduto della storia. Il protagonista della vicenda è un hidalgo spagnolo di nome Alonso, morbosamente appassionato di romanzi cavallereschi. Le letture condizionano a tal punto Alonso da trascinarlo in un mondo fantastico, nel quale si convince di essere chiamato a diventare un cavaliere errante.

Si mette quindi in viaggio, come gli eroi dei romanzi, per difendere i deboli e riparare i torti. Alonso diventa così il cavaliere don Chisciotte della Mancia e inizia a girare per la Spagna. Nella sua follia, Don Chisciotte trascina con sé un contadino del posto, Sancio Panza, cui promette il governo di un'isola a patto che gli faccia da scudiero. Come tutti i cavalieri erranti, Don Chisciotte sente la necessità di dedicare a una dama le sue imprese. Lo farà scegliendo Aldonza Lorenzo, una contadina sua vicina, da lui trasfigurata in una nobile dama e ribattezzata Dulcinea del Toboso. Purtroppo per Don Chisciotte, la Spagna del suo tempo non è quella della cavalleria e nemmeno quella dei romanzi picareschi, e per l'unico eroe rimasto le avventure sono scarsissime. La sua visionaria ostinazione lo spinge però a leggere la realtà con altri occhi. Inizierà quindi a scambiare i mulini a vento con giganti dalle braccia rotanti, i burattini con demoni, le greggi di pecore con eserciti arabi, i quali sottomisero la Spagna. Combatterà questi avversari immaginari risultando sempre sonoramente sconfitto, e suscitando l'ilarità delle persone che assistono alle sue folli gesta. Sancho Panza, dal canto suo, sarà in alcuni casi la controparte razionale del visionario Don Chisciotte, mentre in altri frangenti si farà coinvolgere dalle ragioni del padrone. Le gesta farsesche e quasi allucinate di Alonso, che s'autoproclama cavaliere errante, hanno il dono di seminare indizi su quell'epoca, rivelandola, proprio quando mettono in evidenza un sentimento di critica, disillusione e distanza. L'hidalgo pensato da Cervantes ha tanto da insegnarci: le sue fantasticherie sono le letture di cui si è imbevuto, le immagini con cui è cresciuto. E anche noi ne abbiamo avute, e non sempre abbiamo riconosciuto che fossero, appunto, immagini e costruzioni, non fatti avvenuti. La nostra crisi di oggi deriva dal fatto che c'è sempre un giorno di ieri più ruggente e ormai finito che non siamo riusciti a far rivivere. Chisciotte si inventa cavaliere come oggi sui canali social ci si inventa simboli o, più spesso e mediocrementemente, personaggi.

La guerra delle ipocrisie

Ogni giorno, qualsiasi rete televisiva accendi hai una cronaca di dettaglio di quel che succede in Ucraina. Ragioniamo insieme sul merito profondo

La notizia con cui si è svegliato il mondo alcuni giorni fa, il bombardamento di Kiev da parte della Russia, apre un nuovo, terribile scenario per la politica internazionale. L'invasione dell'Ucraina da parte della Russia riporta alla mente alcuni dei momenti più bui della storia dell'umanità. Se il rischio di una nuova guerra mondiale, almeno per il momento, non sembra concretizzabile (per fortuna), informarsi sulla situazione in Ucraina risulta complicatissimo sia per le notizie che arrivano e nelle quali è difficile distinguere gli aspetti di verità dalle falsità messe in giro ad arte, sia per le interpretazioni che i politici e gli organi di informazione occidentali offrono. Non c'è dubbio che chi bombarda e usa la violenza, peraltro senza distinzione tra militari e civili, è sempre dalla parte del torto, ma anche i comportamenti degli altri, a volte i mancati comportamenti, vanno un momento approfonditi. E questo vale per l'Ucraina come per tante altre parti del mondo dal centro Africa alla Siria, da molti luoghi dell'America Latina allo Yemen e così via. Ricordiamoci sempre le parole di Papa Francesco: "Diamo un'occhiata al mondo così com'è. Guerre ovunque. Stiamo vivendo la terza Guerra Mondiale a pezzi". Il Pontefice sottolinea che "il tema dell'amicizia sociale" lo preoccupa perché "per il peccato, per le tendenze, andiamo sempre all'inimicizia, alle guerre. E dimentichiamo che la nostra vocazione è l'armonia, la fratellanza, è l'essere fratelli. Bambini senza scuola, persone affamate, persone che non hanno assistenza sanitaria, il vasto numero di persone che non ha acqua corrente, che non ha accesso al minimo per vivere con dignità. Diamo un'occhiata a certe periferie". Farà bene interrogarsi su ciò che ci circonda, nei luoghi vicini dove viviamo, dove lavoriamo. C'è amicizia sociale? Se ci fosse amicizia sociale non ci dovrebbero essere né guerre né bisogni di violenze di ogni tipo. "Non ci può essere amicizia sociale senza ascoltare, ascoltare l'altro. E per ascoltare l'altro occorre avere nel mio cuore la presunzione che l'altro abbia qualcosa di buono da dirmi", ha aggiunto il Pontefice. In molti Paesi, afferma, non si sa dialogare, "si grida. Prima che l'altra persona finisca di dire il suo pensiero, già contestiamo senza aver ascoltato". E questa non è amicizia sociale, ribadisce Papa Francesco. Capire cosa potrebbe succedere e le conseguenze che i fatti nell'est Europa potrebbero portare nella vita quotidiana è fondamentale e per questo è importante il lavoro di chi si reca sul posto per passare informazioni attendibili e reali, spesso rischiando in prima persona. E poi ci si chiede perché Stati Uniti ed Europa non intervengono in Ucraina. Come è noto, l'assenza

dell'Ucraina nell'alleanza della Nato è uno dei motivi per cui si è scatenato il conflitto: la Russia teme che il suo ingresso consenta agli Stati Uniti di portare truppe vicino ai confini nazionali, rischio che il Cremlino non vuole correre. Gli occidentali non possono dare una risposta armata. Lo ha detto più volte anche Biden. L'Ucraina non fa parte della Nato, e questa questione è al centro della disputa. E l'Ucraina è il Paese che ne avrebbe forse più bisogno. Non ci si aspettava che si arrivasse fino a questo punto. Putin forse conta sul fatto che, anche se la risposta alle minacce sembrava unitaria da parte di Stati Uniti e Unione Europea, una volta che si dovrà applicare le sanzioni ci sarà una spaccatura. Indubbiamente gli interessi dei Paesi sono diversi ma sembra che una risposta unitaria dell'Europa cominci ad esserci se non altro a livello delle sanzioni poste in atto e degli aiuti deliberati per l'Ucraina, perlomeno a livello di fornitura di armi. Vladimir Putin, il Capo di Stato russo a cui è da attribuire la decisione di bombardare Kiev e di scatenare il conflitto nell'est Europa, in passato ha dimostrato di essere magari perfido e crudele, ma capacità stratega. Forse non lo è più, forse questa mossa non è nell'interesse della Russia, per le conseguenze che ci saranno. Sicuramente pensa di potersela permettere. Dopo l'invasione di Kiev, nulla ci fa pensare che abbia intenzione di smettere. Personalmente sostengo che si tratta di una guerra caratterizzata anche da grandi ipocrisie. La Russia che in nome della salvaguardia del popolo Ucraino, vuole semplicemente ricreare quello che era la vecchia U.R.S.S. e avere garanzie militari per paura dell'eccesso di vicinanza con i paesi della NATO. I paesi europei che "vogliono ma non possono" perché troppi sono gli interessi commerciali ed economici con i Russi, alcuni dei quali legano l'indipendenza nelle scelte. Parte degli Ucraini che tifano per Putin facendo una sorta di doppio gioco. La guerra è sporca; questo è noto, ma oggi i motivi di potere e le ipocrisie si scatenano soprattutto contro i poveri civili, donne e bambini disegnando un quadro ancora più inaccettabile.

Perché la Russia ha iniziato la guerra in Ucraina? È la domanda che, con l'inizio dell'operazione militare, chi non segue costantemente la politica internazionale si sta facendo. Per capirne le ragioni è ovviamente necessario fare un passo indietro. L'Ucraina nasce come Stato indipendente nel 1991, a seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica, ma regna l'instabilità, soprattutto agli inizi del nuovo millennio, data dalla contrapposizione tra i fautori dell'avvicinamento all'Unione Europea e all'Occidente e i sostenitori del legame storico con la Russia. La contrapposizione si fa evidente con la presidenza di Yanukovych. È sotto la sua leadership che il Paese vira decisamente verso la Russia. Questo spostamento dell'asse politico si palesa nel 2013 con il rifiuto, da parte di Yanukovych, di firmare l'accordo di associazione e libero scambio con l'Unione Europea. Immediate le proteste di piazza in cui sono presenti nazionalisti filo-occidentali e antirussi, ma anche neonazisti, che infiammano il Paese, e che fanno un centinaio di morti e si concludono con la fuga di Yanukovych. Un mese dopo l'Ucraina perde un pezzo del proprio territorio: nel marzo 2014 infatti la Russia sancisce la secessione della Repubblica di Crimea dall'Ucraina e la sua annessione alla Federazione Russa. Pochi giorni prima, gli abitanti della regione (a maggioranza russofona) avevano espresso mediante referendum la volontà di tornare sotto la sovranità di Mosca ma di fatto il processo di riannessione della Crimea alla Russia era iniziato quando migliaia di militari russi ne avevano preso il controllo. La regione del Donbass segue l'esempio della Crimea, scatenando una guerra civile nelle province di Donetsk e Lugansk, che si autoproclamano repubbliche indipendenti. Nel febbraio 2015, con l'accordo detto Minsk II, si giunge a un cessate il fuoco ma gli impegni assunti in quel momento non vengono rispettati dalle parti, con la conseguenza che il conflitto prosegue di fatto ininterrottamente fino a oggi. Su tutta questa situazione si innesta l'allargamento a Est della Nato da parte di paesi legati in precedenza al Patto di Varsavia: Lettonia, Lituania, Estonia, Polonia, Romania, Bulgaria, Repubblica ceca, Slovacchia, Ungheria. Ed ora c'è il timore da parte della Russia che anche l'Ucraina possa entrarne a far parte: una prospettiva inaccettabile per Putin.

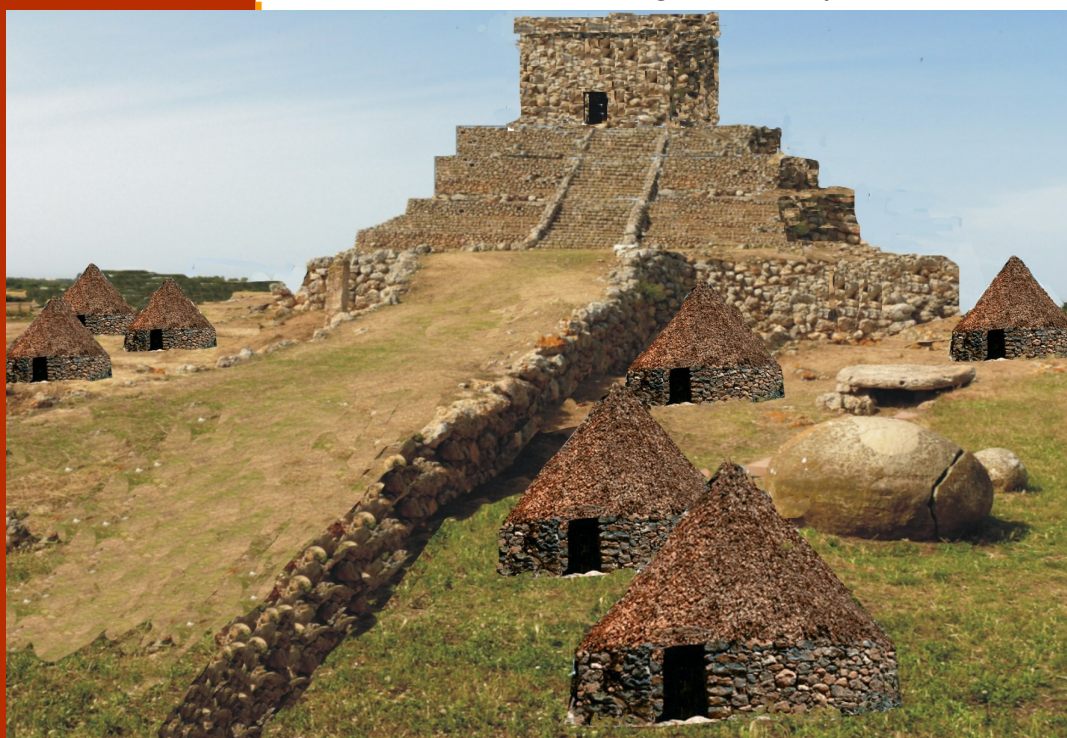
Sassari: bellezza antica

La Sardegna non è solamente costa Smeralda, mare e turismo ma anche storia plurisecolare, tradizioni che la rendono quasi una nazione a parte. Esploriamo Sassari.

Ci troviamo nel nord ovest della Sardegna a dieci chilometri dal mare in direzione nord e poco più di venti in direzione ovest; non siamo nei rinomati posti di mare come la costa Smeralda o la costa Corallina, ma nell'entroterra in luoghi meno noti dal punto di vista naturalistico e quindi turistico. Ma non per questo meno interessanti. In ordine cronologico bisogna partire da un curioso monumento archeologico che si

za solamente da pochi decenni quando venne alla luce a seguito di scavi. Il suo nome deriva verosimilmente dal sardo e significa "Monte o collina delle Pietre" riferendosi all'aspetto che aveva prima degli scavi questa collinetta che per secoli ha nascosto il monumento che si eleva in un territorio fertile e pianeggiante, densamente abitato e sfruttato fin dalla Preistoria. Vaste necropoli a domus sono presenti attorno a que-

st'area così ricca di testimonianze archeologiche, come attestano i due menhir collocati in un campo ad est dell'altare. La sensazione più immediata che si prova a Monte d'Accoddi, è sicuramente legata alla sacralità di questo luogo, dove sono testimoniati riti propiziatori della fertilità in un contesto archeologico che ha suscitato stupore ed interesse. Grazie al lavoro degli archeologi è stato possibile ricostruire le diverse fasi



Altare prenuragico di Monte d'Accoddi

trova nei dintorni di Sassari. Si tratta dell'altare prenuragico di monte d'Accoddi. Arrivando a monte d'Accoddi ci si sorprende nel trovare, isolata nella pianura, una costruzione singolare ed imponente, ricorda infatti per la sua forma le ziqqurat diffuse in Mesopotamia nel III millennio a.C.. Pur essendo antichissimo se ne conosce l'esisten-

za che hanno caratterizzato questo sito, a partire da un primo villaggio con capanne di forma ovaleggianti attribuite al Neolitico Medio o al Neolitico Recente e, nella fase riferita alla Cultura di Ozieri (3200-2800 a.C), un secondo villaggio con capanne quadrangolari al centro del quale fu edificata un'area di culto megalitica. Intorno al 3000

a.C., nell'area precedentemente occupata dal villaggio, si decise di costruire un primo altare costituito da una terrazza di forma quadrangolare detto "Tempio Rosso", poiché la sua superficie era intonacata e dipinta con l'ocra rossa. Una rampa lunga 25 metri consentiva di salire fino alla sommità su cui era situata la cella, una struttura rettangolare, della quale si conservano resti del pavimento e una parte del muro perimetrale. Nell'età dei nuraghi il territorio sassarese era fortemente antropizzato come dimostrato dall'alto numero di siti nuragici, più di 150, suddivisi in nuraghi semplici e complessi, villaggi, tombe dei giganti e pozzi sacri. In epoca romana le campagne di Sassari erano costellate da numerose fattorie di proprietà dei latifondisti della colonia di Turris Libisonis, l'odierna Porto Torres. Le origini dell'attuale abitato di Sassari sono da ricercare nell'Alto Medioevo, quando la popolazione della città costiera di Turris Libisonis, grosso modo l'attuale Porto Torres, gradualmente si rifugiò verso l'interno, a causa delle incursioni dei pirati saraceni. Intorno al XI-XII secolo sorgevano nei suoi dintorni altre ville, poi scomparse. È solo nel 1131 che la città viene menzionata per la prima volta in riferimento a un tale Jordi de Sassaro, servo di Bosove, mentre nel 1135 viene citata la chiesa di San Nicola. Queste informazioni circa la città provengono dal Condaghe di San Pietro di Silki, codice medievale scritto in logudorese e compilato nella seconda metà del XII secolo, ma contenente anche atti più antichi risalenti al secolo precedente. Nel 1294 diviene Libero Comune, confederato a Genova, dopo un primo periodo filo-pisano, a seguito della promulgazione degli Statuti Sassaresi. Questo corpus di leggi, redatto sia in latino che in logudorese, regolava l'organizzazione ed il funzionamento della città: dall'urbanistica, alle attività economiche, alla giustizia. Gli statuti sassaresi sono uno dei documenti identitari più importanti non solo per la città di Sassari, ma

Con la denominazione di logudorese di solito si comprendono un gruppo di dialetti della lingua sarda, quali il logudorese settentrionale, il logudorese comune e il nuorese. Le prime due hanno subito maggiori evoluzioni dal Logudorese parlato nel Medioevo in parte per uno sviluppo autonomo, in parte per i contatti con il castigliano, portato dai conquistatori spagnoli, e con gli idiomi sardo-còrsi, gallurese e sassarese, parlati nell'estremo nord dell'isola. Il logudorese settentrionale e in parte anche quello comune hanno costituito la matrice linguistica del logudorese letterario, il quale è una sorta di espressione poetica che assumeva elementi di diversi dialetti del logudoro, fondendoli assieme



L'esistenza di una chiesa dedicata a san Nicola a Sassari si fa risalire al XII secolo, essendo citata in un documento monastico, il Condaghe di San Pietro di Silki, ma in realtà sorge su un preesistente edificio paleocristiano, i cui resti sono visibili sotto l'attuale abside. Venne ricostruita nel XIII secolo in stile romanico pisano. Tra il XVII e il XVIII secolo si edificò l'attuale facciata della cattedrale, in stile barocco. La chiesa è

tipica delle città della provincia italiana ovvero piuttosto semplici. Tuttavia l'interno presenta alcune originalità. L'altare maggiore, del 1690, è in marmodi gusto classico, caratterizzato da due coppie di colonne, con capitelli di ordine corinzio, reggenti una trabeazione. Sull'altare è esposta la tavola del XIV secolo, detta Madonna del Bosco, pregiato dipinto di scuola senese. Vedi foto nella pagina seguente.

Segue nelle pagine successive

Segue....Sassari: bellezza antica



Madonna del Bosco
Venerata nella Cattedrale di Sassari

per l'intera isola e sono un esempio tra i più antichi di governo di una città in tutti i suoi aspetti. È in questo periodo che, contesa fra le repubbliche marinare, Sassari si dotò delle prime mura e torri per prepararsi a difendersi. Nel XIV secolo alla notizia dell'interven-

to aragonese, la borghesia cittadina si avvicinò ai reali d'Aragona, ma i sassaresi mal tollerarono la sudditanza e la scarsa autonomia; così, sotto la spinta del-

la Repubblica di Genova e dei Doria, la città si ribellò ai catalano-aragonesi, dando inizio ad un periodo di rivolte popolari che culminò nell'espulsione degli abitanti e la loro sostituzione con sudditi catalani; tentativo di colonizzazione che tuttavia diede scarsi risultati. Divenuta città regia nel 1331, Sassari fu poi conquistata dagli Arborea durante la guerra sardo-catalana. Gli aragonesi costruirono il castello di Sassari con lo scopo principale di difendersi dalle rivolte degli stessi sassaresi; esso venne demolito nel 1877 per decisione del Consiglio comunale, in quanto simbolo dell'oppressione straniera e dell'oscurantismo religioso, essendo stato sede dell'Inquisizione spagnola. Tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo Sassari visse un periodo di grave crisi economica e sociale; venne ripetutamente invasa e saccheggiata dai francesi e da azioni

piratesche. Nella seconda metà del XVI secolo la città, che ospitava una folta comunità corsa, si risollevò dopo anni di crisi, rinacque culturalmente, rifiorirono le arti, grazie all'introduzione della stampa, si diffuse il pensiero umanistico e i gesuiti nel 1617, fondarono la prima università della Sardegna. Fu in quel periodo che emerse la cosiddetta "lotta per il primato" per la rivalità con la città di Cagliari; la competizione tra Sassari e la capitale del Regno di Sardegna porterà a notevoli polemiche e lotte. L'ultima fase della dominazione spagnola comporta anni di decadenza per Sassari e per tutta la Sardegna, visto il minor interesse verso l'isola da parte degli iberici, dopo che la Corona di Spagna aveva iniziato la sua espansione nel Nuovo Mondo. Sulla storia relativamente recente, bisogna ricordare la Sassari sabauda. Nel 1720, la Sardegna passa ai Savoia. Sul finire del XVIII secolo la città, sulla scia della diffusione delle idee della Rivoluzione francese, chiedere al re l'autonomia da Cagliari. Questo provocò la reazione di quest'ultima, che cercò l'appoggio dei vassalli locali, e degli abitanti di tutto il Logudoro per manifestare in città il 28 dicembre 1795 cantando il famoso inno *Su patriotu sardu a sos feudatarios*. Il ViceRé Filippo Vivalda, preoccupato di una possibile degenerazione in rivolta inviò a Sassari Giovanni Maria Angioy, funzionario e giudice della Reale Udienza, con la carica di alternò, ovvero rappresentante del Governo con delega dei poteri viceregi, dove fu accolto come un liberatore trionfante. Angioy cercò per tre mesi di riconciliare feudatari e vassalli, ma resosi conto del diminuito interesse e sostegno governativo e cagliaritano, lavorò ad un piano eversivo con emissari francesi, mentre Napoleone Bonaparte invadeva l'Italia. Tuttavia venendo meno ogni possibile appoggio esterno con la Pace di Parigi, decise di effettuare

una marcia antifeudale su Cagliari] ma dal Viceré gli vennero revocati i poteri, e dovette arrestare la marcia. Ristabilito il controllo, i Savoia sedarono il dissenso senza tuttavia far cessare del tutto le rivolte e dissidi che continuarono sporadici fino alla metà dell'Ottocento, come nel 1833 quando il patriota sassarese Efisio Tola venne fucilato a Chambéry perché accusato di essere vicino agli ideali della Giovine Italia di Giuseppe Mazzini. Fra la fine del XVIII e tutto il XIX secolo, si vive un'era di rinascita culturale e urbanistica, l'Università viene riaperta, la città dopo cinque secoli si espande oltre il tracciato delle Mura di Sassari, fortificazioni pisane trecentesche. E' pertanto evidente che oggi visitare questa città



significa vedere un incrocio tra tutte queste culture del passato ma anche rilevare il forte attaccamento alle proprie tradizioni, infatti il dialetto di Sassari il cosiddetto "turritano" è quasi una lingua a se, nata romanza, secondo alcune teorie, come lingua franca intorno al XII secolo da una base toscano-corsa, evolutasi poi autonomamente con influenze liguri, catalane, spagnole e soprattutto sardo logudoresi, tanto da essere oggi considerato, analogamente al vicino gallurese, come un idioma di transizione sardo-còrso. Visitando Sassari non si posso-

no dimenticare altre due cose. La Fontana di Rosello, un'architettura storica spesso identificata come simbolo della città; è collocata al centro della Valle del Rosello, ai piedi dell'omonimo quartiere. La fontana attraverso il significato allegorico riassume il fluire del tempo, simboleggiato dalle dodici bocche, chiamate cantaros e con la presenza di quattro statue raffiguranti le stagioni. Agli inizi del Seicento la Fontana del Rosello costituiva una novità nelle sue forme derivate dai modelli e temi tardorinascimentali. E poi, ovviamente, il mare.



Spiaggia di Lampianu: meravigliosa caletta a circa 25 chilometri da Sassari

L'angolo della musica

“Brividi” a Sanremo

“Brividi”, canzone di Mahmood e Blanco vincitori a Sanremo: un brano dalle sfumature emozionanti, da interpretare in relazione alla nuova concezione di amore.

“Brividi” di Mahmood e Blanco è la canzone vincitrice del Festival di Sanremo 2022, come peraltro era chiaramente nell’aria già da giorni. Un brano che ha subito conquistato il pubblico, anche sui social, e ha guadagnato rapidamente la vetta non solo della classifica generale, ma anche della graduatoria inerente ai passaggi in radio. “Brividi” di Mahmood e Blanco è la canzone di una storia d’amore conclusa e degli errori commessi da uno dei due partner, che, nonostante il sentimento non si sia interrotto malgrado le cattiverie che ci si scambia, non riesce ad affermare candidamente cosa prova e finisce per fare andarlo puntualmente “tutto a puttane”. E’ un duetto che mette sullo stesso piano l’a-



Merito del talento degli artisti e delle sonorità espresse, sicuramente, ma anche di un testo in cui in molti riescono a ritrovarsi. Questo inedito, infatti, incarna un vero e proprio grido d’aiuto di una persona che fatica terribilmente nel dire all’altro ciò che sente nel suo cuore. È, di fatto, l’esito di una storia del Festival e della musica pop italiana, che canta la pari dignità degli amori gay e di quelli etero. Blanco e Mahmood sono diventati delle vere icone per gli omosessuali. In molti si sono quindi chie-

sto se i due cantanti siano coppia anche nella vita. Ebbene sembrerebbe di no. Blanco è fidanzato con una ragazza e li si può vedere spesso insieme, anche in atteggiamenti intimi. Mahmood invece, che è sempre stato schivo e poco incline a parlare della propria vita privata, sembra che si stia riavvicinando all'ex fidanzato Lorenzo Tobia Marcucci, un giovane che lavora nel mondo della moda. Coppia, dunque, solo sul palcoscenico di Sanremo. Che i due stiano giocando su questo pseudo rapporto d'amore, anche grazie al modo di vestire, si capisce. Ma ci sta. In fondo il Festival di Sanremo è anche una vetrina per apparire e lanciare messaggi e farsi notare. E il messaggio che i due stanno lanciando sembra avere avuto il riscontro di tutti. Il fatto che non citino mai la parola "amore" perché non si tratta solo di amore, ma la voglia di mettersi in gioco e rischiare, più che amore è un buttarsi nel buio: il tema principale di Brividi è il disagio di non sentirsi accettati al 100%. "Noi vogliamo portare la libertà universale di sentirsi liberi di poter esprimere qualsiasi tipo di amore". Comunque sul tema Mahmood ha preso posizione a favore del DDL Zan, sottolineando come il pride unisca, "mi rende felice. Se una battaglia la senti tua, è giusto metterci la faccia". Anche Blanco si è esposto contro le discriminazioni LGBTQ: "La verità di queste discriminazioni è l'ignoranza di persone incivili, con una chiusura mentale che non fa ridere ma piangere". Personalmente non condivido affatto il DDL Zan se non per l'aspetto del rispetto che ci deve assolutamente essere, ma restando alla musica, la canzone è comunque valida e non ci si deve fare influenzare dagli altri aspetti; altrimenti non dovremmo apprezzare la musica di Mozart per i suoi modi di rapportarsi con i giovanetti o quella di Beethoven, violento in famiglia o anche quella di quel caratteraccio di Wagner.

Ho sognato di volare con te
Su una bici di diamanti
Mi hai detto, "Sei cambiato
Non vedo più la luce nei tuoi occhi"

La tua paura cos'è?. Un mare dove non tocchi mai
Anche se il sesso non è. La via di fuga dal fondo
Dai, non scappare da qui. Non lasciarmi così

Nudo con i brividi. A volte non so esprimermi
E ti vorrei amare, ma sbaglio sempre
E ti vorrei rubare un cielo di perle
E pagherei per andar via
Accetterei anche una bugia
E ti vorrei amare, ma sbaglio sempre
E mi vengono i brividi, brividi, brividi

Tu, che mi svegli il mattino
Tu, che sporchi il letto di vino
Tu, che mi mordi la pelle. Con i tuoi occhi da vipera
E tu, sei il contrario di un angelo
E tu, sei come un pugile all'angolo
E tu scappi da qui, mi lasci così

Nudo con i brividi. A volte non so esprimermi
E ti vorrei amare, ma sbaglio sempre
E ti vorrei rubare un cielo di perle
E pagherei per andar via. Accetterei anche una bugia
E ti vorrei amare, ma sbaglio sempre
E mi vengono i brividi, brividi, brividi

Dimmi che non ho ragione
E vivo dentro una prigione. E provo a restarti vicino
Ma scusa se poi mando tutto a puttane e
Non so dirti ciò che provo, è un mio limite
Per un "ti amo" ho mischiato droghe e lacrime
Questo veleno che ci sputiamo ogni giorno
Io non lo voglio più addosso. Lo vedi, sono qui
Su una bici di diamanti, uno fra tanti

Nudo con i brividi. A volte non so esprimermi
E ti vorrei amare, ma sbaglio sempre
E ti vorrei rubare un cielo di perle
E pagherei per andar via. Accetterei anche una bugia
E ti vorrei amare, ma sbaglio sempre
E mi vengono i brividi, brividi, brividi

Le serenate di Dvorak

La produzione del musicista Boemo è molto ricca e varia e ben radicata nella tradizione della musica sinfonica proveniente dai paesi dell'est. Tra l e tanta vi voglio proporre la serenata per archi in mi maggiore opera 22.



Le serenate di Dvorak ed in particolare quella per archi in mi maggiore opera 22, colpiscono per la loro semplicità, simbolo di grande profondità del compositore. La musica originaria dei paesi dell'est è decisamente molto diversa da quella europea classica. E' meno di élite e meno trionfalistica ed è invece simbolo di sofferenza e di esperienza di popolo. La musica prove-

niente da est è anche più semplice e delicata e predilige il simbolismo della natura e dell'iniziativa di popolo. In questa dicotomia vi sono due eccezioni : da un lato la sesta sinfonia di Beethoven, la Pastorale che, pur nella ricchezza di una grande orchestra, vive di passaggi musicali semplici e spesso onomatopeici, sicuramente più comprensibile a tutti; a rovescio la musica di Ciaikovskij, pur intrisa di suoni e tinte tipicamente russe, è caratterizzata dall'influenza delle grandi sinfonie degli autori tedeschi. Nella musica di Dvorak nella sua semplicità c'è sempre una espressione plurale e le rappresentazioni, anche le più inquietanti, sono non disperate ma segno di una solidarietà collettiva. E questa musica diviene espressione della vita quotidiana, tipica della cultura dei paesi dell'est. Le opere di Dvořák sono organizzate in diversissime forme: le sue nove sinfonie si rifanno a modelli classici come Ludwig van Beethoven e con stilemi musicali comparabili a quelle di Johannes Brahms, ma egli lavorò anche nel campo del poema sinfonico e l'influenza di Richard Wagner è evidente in alcune composizioni. Molte delle sue opere mostrano anche l'influenza della musica folkloristica ceca, sia per i ritmi, sia per le forme melodiche; forse gli esempi più noti sono le due raccolte

di Danze Slave . La serenata di cui vi voglio parlare rappresenta una sorta di percorso popolare. La giornata raccontata inizia con una attesa che si scatena con l'apertura degli occhi al mattino , segno di un grande desiderio di vita e di cogliere i segni anche piccoli di una progressione della giornata scandita dal roteare del sole. E la musica fa immaginare un vivace brulichio prodotto da una somma di movimenti figli della vitalità. Nel secondo movimento della serenata viene presentata una sorta di riflessione filosofica sull'esistenza, sui problemi che possono capitare e sulla profondità che l'esperienza può generare. Il finale di questo movimento ha una sorta di ritorno nostalgico al tempo del valzer. Il terzo e il quarto movimento sono come un alternarsi di vivacità, quasi di euforia, e di coscienza del destino, componente principe della vita. La serenata si conclude con un piglio deciso che probabilmente vuole rappresentare la sintesi dell'alternanza dei vari passaggi musicali, metafora della molteplicità degli aspetti della

vita. ma la conclusione ha dei richiami alla sonorità iniziale, segno della positività della vita, la cui esperienza è sempre un po' inquieta e struggente. Si racconta che Dvorak avrebbe composto questa opera in soli pochi giorni, come suol dirsi di getto e che l'avesse scritta quasi fosse una sua riflessione interiore tant'è vero che fu eseguita per la prima volta in un concerto parecchio tempo dopo e ancor più tardi fu pubblicata per la prima volta. Come nella tradizione musicale del compositore, pur trattandosi di una espressione orchestrale, come dice il titolo stesso, è un'orchestra ridotta ai soli archi senza contributo di fiati e percussioni. Questo ovviamente accentua un certo sapore melanconico ma rafforza anche la volontà espressiva di una serenata che storicamente è legata alla sera e all'imbrunire e quindi deve avere toni pacati e non la corallità massiccia dell'orchestra nel pieno della sua potenza. Nulla si conosce riguardo eventuali dediche della serenata stessa.

Antonín Dvořák nacque nel 1841 a Nelahozeves vicino a Praga (nel Regno di Boemia, parte dell'Impero austriaco, ora Repubblica Ceca), la città dove trascorse la maggior parte della sua vita. Fu battezzato con rito cattolico nella chiesa di Sant'Andrea. Gli anni trascorsi a Pullir alimentarono la sua fede cristiana e il suo amore per l'eredità boema, caratteristiche che hanno fortemente influenzato la sua musica. Antonín Dvořák nacque nel 1841 a Nelahozeves vicino a Praga (nel Regno di Boemia, parte dell'Impero austriaco, oggi Repubblica Ceca), la città dove trascorse la maggior parte della sua vita. Fu battezzato con rito cattolico. Gli anni trascorsi a Pullir alimentarono la sua fede cristiana e il suo amore per l'eredità boema, caratteristiche che hanno fortemente influenzato la sua musica. Il padre gestiva una macelleria e una locanda ed era anche un suonatore di zither, uno strumento a corda molto diffuso nelle regioni dell'impero d'Austria. Il precoce talento mostrato dal ragazzo al violino fece sì che questi seguisse prima un corso di studi formali nella piccola località di Zlonice e poi altri studi musicali alla Scuola per Organo di Praga. Dopo essersi diplomato, Dvořák cominciò a guadagnarsi da vivere lavorando come esecutore e impartendo lezioni di musica. Durante gli anni sessanta ricoprì il ruolo di viola principale nell'Orchestra del Teatro Provvisorio Boemo che fu spesso sotto la direzione del compositore ceco Smetana. Dvořák compose in questo periodo due delle sue prime composizioni di rilievo. La produzione musicale di Dvorak è molto ricca e si estende ai più diversi generi: compose opere, ispirate a melodie popolari ma che in parte risentono anche dell'influenza di Wagner; fu molto apprezzato anche per le sue composizioni per coro e orchestra, sia religiose che profane; compose inoltre parecchi lieder, ma la sua fama è legata soprattutto alla musica strumentale.

L'angolo del cinema

Ero in guerra e non lo sapevo

Questo film, narra un fatto di cronaca avvenuto a Milano nel 1979. Un caso di violenza apparentemente comune ma connesso con la pesante cappa politica di quell'epoca. Tratto dal libro di un figlio della vittima.

"Ero in guerra e non lo sapevo" è il titolo di un film appena uscito che racconta di un fatto realmente accaduto. Milano, gennaio 1979; il gioielliere Pierluigi Torregiani sta cenando al ristorante quando nel locale irrompono alcuni malviventi per rapinare i clienti. Torregiani vede uno di loro minacciare sua figlia Marisa puntandole addosso una pistola ed estrae l'arma che anche lui porta, visto il suo mestiere. Nella sparatoria cadono a terra morti e feriti, e per il gioielliere inizia una discesa agli inferi: nel giro di due settimane entra nel mirino dei P.A.C. in quanto "giustiziere borghese e fascista", e dunque simbolo di una classe socioeconomica da defenestrare. Da quel momento comincia per lui una battaglia in cui l'uomo rifiuta la protezione della polizia e della scorta in nome della libertà di poter continuare a vivere la sua solita vita senza impedimenti. "Ero in guerra e non lo sapevo" è la trasposizione cinematografica del libro autobiografico di Alberto Dabrazzi Torregiani e Stefano



Rabozzi: Alberto è il figlio adottivo di Pierluigi uscito da quell'esperienza profondamente segnato nel corpo e nello spirito, e racconta la vicenda di un uomo che si trasforma con spaventosa rapidità in un morituro. Il suo rifiuto di collocarsi nel ruolo di vittima è raccontato come un peccato di hybris ovvero di onnipotenza, e la sua storia ha i contorni della tragedia greca, ma è anche calata in un momento storico di generale conflitto e perdita di senno: e la fotografia è cupa come i tempi che racconta. Il tempo è il vero protagonista della storia: un tempo che sfugge al controllo e scandisce le tappe di una storia paradigmatica, non solo per Torregiani ma per la criminalità dell'epoca, compresa quella politica. Torregiani era anche un orologiaio e il dominio del tempo, così come la fiducia nel funzionamento di meccanismi che invece possono incepparsi senza possibilità di riparazione, facevano parte della sua visione del mondo. Il film si concentra sull'uomo, evidenziandone anche i lati oscuri, tali per cui anche moglie e figli vivono con disagio la sua reazione. Il film rende bene l'idea del tempo in cui è ambientato quando la tensione politica portava a comportamenti totalmente disumani e che, nel caso di Torregiani, l'uomo rappresentava un obiettivo perfetto per i PAC, gruppo di terroristi guidato da Cesare Battisti, che individuarono in lui un colpevole da punire. Torregiani e la sua famiglia ricevono minacce di morte: il pericolo è così concreto che gli viene assegnata una scorta. Le intimidazioni però sono sempre più invasive, lo condizionano nel lavoro e soprattutto nei rapporti con la famiglia. Pierluigi Torregiani venne poi assassinato a Milano il 16 febbraio 1979. L'omicidio fu inizialmente attribuito alla malavita milanese e in seguito rivendicato dai PAC, Proletari Armati per il Comunismo, che si dichiaravano solidali con la criminalità che operava riappropriandosi dei beni materiali e giustiziando chi rispondeva alle rapine con le armi. L'intreccio tra terrorismo e delinquenza trasformò

imprenditori, negozianti, giudici in bersagli politici. Furono diversi gli omicidi perpetrati nei confronti di chi reagiva, rispondendo al fuoco. L'opinione pubblica si divise tra chi sosteneva le vittime e chi le accusava di farsi giustizia da sole. Quella mattina quando suo padre morì, il 15enne Alberto Torregiani fu raggiunto da un proiettile che lo colpì alla colonna vertebrale. Da quel momento rimase paralizzato e costretto sulla sedia a rotelle. Dopo aver completato gli studi, Alberto si trasferì a Novara, senza mai smettere chiedersi perché che i responsabili della morte del padre non venissero consegnati alla giustizia. A margine è giusto ricordare che Cesare Battisti, membro del gruppo di terroristi i P.A.C. fu il mandante dell'attentato nei confronti di Pierluigi Torregiani e fu poi condannato all'ergastolo per quattro omicidi, due commessi in prima persona, due in concorso con altri. Dopo oltre trent'anni di latitanza, il 12 gennaio 2019, Battisti venne stato arrestato in Bolivia e consegnato alle autorità italiane. Il 25 marzo 2019 dello stesso anno ammise per la prima volta le proprie responsabilità per i crimini che gli sono stati imputati. Battisti rilasciò inoltre questa dichiarazione: "Non sono mai stato vittima di ingiustizie e ho preso in giro tutti quelli che mi hanno aiutato. Ad alcuni di loro non c'è neanche stato bisogno di mentire". Vorrei però tornare al film che è un evidente adattamento del libro ed è evidente che gli autori riconoscono come le vicende accadute facciano di Pierluigi Torregiani una vittima, ma non soltanto a questa definizione che si sono fermati adattando la sua storia per lo schermo. È l'uomo che hanno voluto raccontare, in tutti gli aspetti che caratterizzarono Torregiani e non solo la drammaticizzazione dei fatti sconvolgenti finali. Personalmente ho un vago ricordo di quanto accadde e non mi permetto di dare giudizi particolarmente netti, ma ho la sensazione che il film si sarebbe potuto fare meglio. Ciò non toglie che vale la pena vederlo.

L'angolo della pittura

William Congdon: I tre alberi

Vi presento oggi un altro quadro di William Congdon: Tre alberi di un Venerdì Santo. E' commovente ed incredibile innanzitutto che questo quadro sia stato dipinto pochi giorni prima della sua morte, ma è altrettanto affascinante capire la metafora che c'è dietro.

«Il mio spirito sentiva che essi [i tre alberi] coprivano qualcosa su cui non aveva presa... Dove li avevo già visti? (...) oppure non li avevo mai visti, e nascondevano dietro di sé, come certi alberi, certi ciuffi d'erba che avevo visti sulla strada di Guermantes, un senso oscuro e difficile da afferrare quanto un passato lontano, dimodoché, sollecitato da essi ad approfondire un pensiero, credevo di dover riconoscere un ricordo (...). Nella loro gesticolazione ingenua e appassionata, riconoscevo il rimpianto impotente d'un essere amato che ha perso l'uso della parola, sente che non potrà dirci quel che vuole e che noi non sappiamo indovinare (...). Vidi gli alberi allontanarsi agitando disperatamente le braccia... E, quando la carrozza svoltò... e cessai di vederli... ero triste come se avessi perduto un amico, come se fossi morto io stesso, avessi rinnegato un morto e disconosciuto un dio» (Marcel Proust, *All'ombra delle fanciulle in fiore*). Colpito da queste parole, William Congdon ha dipinto il suo ultimo quadretto, il 10 aprile 1998, venerdì di Pasqua, pochi giorni prima di morire. Quando, dopo le morte, nel suo studio della Cascinazza, oramai vuoto, è stato trovato questo minuscolo capolavoro. Che ormai non si poteva non intendere come un estremo saluto, ma ancora più: un commovente, affettuoso segnale del perdurare della sua compagnia e della sua presenza. Congdon nella sua espressività, soprattutto nella parte finale della sua vita. Ha preso la strada di una figuratività quasi naif. Alberi, case, campi, fiori. Ma soprattutto alberi. Ma i tre alberi del Venerdì Santo, con il loro proustiano "gesticolare", sembrano dirci tante cose. Anzitutto i toni del dipinto sono di una tinta e di una tenerezza struggenti. Tra l'altro c'è una evidente e voluta ambiguità sul gioco di luci; infatti il disco nel cielo potrebbe essere un sole scialbo come la luna di un'alba purissima. Giorno e notte, chiarore e silenzio si fondono. L'albero di destra si erge diritto come di rado avviene agli alberi di Congdon, sempre un poco sbilenchi. La chioma è più tonda e piena. Viceversa, quello di sinistra sembra sul punto di cadere, movimento accentuato dalla forma della chioma. Il suo non è un movimento solo verso il basso, ma anche laterale, come se stesse per uscire dal quadro. Il fatto è tanto più curioso per il fatto che negli schizzi preparatori questo albero è invece piegato verso destra. Infine, il terzo albero, più piccolo, sta al centro, anch'esso piegato, ma



lievemente, verso sinistra: è il meno "albero", stanno davanti oppure dentro lo spazio..., quel- perché sembra privo di tronco e che la chioma lo delle cose cadute per terra, che stanno a ter- fuoriesca direttamente dalla terra. E tuttavia è ra. Le cose cadute... che l'oblio sta per o ha già il più piccolo che prende il centro della scena in fissato, le cose che la morte compone secondo quanto la sua forma allungata ne fa una sorta la decomposizione del loro essere dimentica- di indice rivolto verso l'alto, cioè verso il bianco te... Le cose fra... che attendono di cadere, di disco che sta proprio sulla sua verticale. In que- tornare a terra, o che attendono di volare... : sta posizione, il disco sembra una testa stacca- l'albero, l'uccello, e la luna. Fonte dello spazio tasi dal corpo e sospesa nel cielo. Così nel qua- generata nella terra, cioè nella trasfigurazione dro è come se si si svolgesse una sorta di sacra della terra-in-spazio. Spazio di Perdono!". Mol- rappresentazione pasquale, un silenzioso dram- to complicata questa affermazione che però ma che rimbalza dall'uno all'altro dei tre riesce a confermare l'aspetto di metafora del "personaggi" e che viene a noi trasmesso. quadro che può essere letto sia come le tre per- Congdon una volta scrisse: "Non ci sono tre li- sone della Trinità, sia come le tre croci del Cal- velli? Quello dello spazio, quello delle cose che vario. In qualsiasi caso un segno!

L'angolo della poesia

La sensibilità di Pablo Neruda

Già altre volte vi ho presentato delle poesie di Neruda. Torno volentieri su questo artista che ha la capacità di cogliere l'essenza della vita perché valorizzava le esperienze di vita e le trasformava in gioielli di saggezza senza essere "professore" ma semplicemente parlando di se stesso.

Premio Nobel per la letteratura nel 1971, Pablo Neruda è considerato una delle voci più autorevoli della letteratura moderna latino americana. È stato testimone di molti degli eventi cruciali che hanno segnato il XX secolo. Dalla guerra civile spagnola alla guerra fredda, dai movimenti di liberazione in America Latina alla morte di Salvador Allende. A caratterizzare la produzione poetica di Ne-

plici e accessibili a qualsiasi lettore. Quella di Neruda è, infatti, una poesia democratica, che, sotto forma di canto, si addentra nei temi fondamentali della vita: dall'amore alle speranze collettive. Mi piace sottolineare che, come tutti i grandi artisti, il suo atteggiamento rispetto alle cose e ai sentimenti è sereno ed obiettivo e non influenzato dalle sue concezioni politiche, peraltro molto marcate. Oggi ho scelto tre sue poesie; sono brevissime in particolare le prime due, ma di altissimo contenuto. La prima esprime in modo laico il desiderio di qualcuno e quindi il desiderio di un incontro che gli cambi la vita. Esprime quindi un bisogno di qualcuno che ti indirizzi nella vita perché l'autore è cosciente dei limiti dell'uomo e il sogno è metafora di una cosa non raggiungibile solo con le proprie forze. La seconda, nella sua sinteticità, è semplicemente meravigliosa e rivela l'intuizione del poeta che ogni giorno è buono per rinascere cioè per riconciare con la vita lasciandosi meravigliare della vita stessa. Per vivere, non basta respirare e non basta neppure svegliarsi ogni mattina, per ripetere i medesimi gesti, le medesime azioni di ogni giorno. Per vivere pienamente e



ruda è una sensibilità acuta, sostenuta da immagini suggestive, ma anche sem-

profondamente, occorre qualcosa in più, ci dice il poeta. Ma è qui la sfida che ognuno di noi si trova ad affrontare quotidianamente: quel qualcosa in più non è definibile. Nessuno ci potrà mai insegnare a vivere, nessuno potrà salvarci dalla nostra fragilità o dal vuoto che portiamo dentro; o forse sì! Sta a noi, unicamente a noi, trovare quel quid, quel qualcosa che ogni giorno ci permette di rinascere. A partire da un gesto, da una parola detta diversamente, dal coraggio di cambiare anche una piccolissima cosa che non ci sta bene. Il cambiamento, la rinascita iniziano proprio lì, dove meno ce ne accorgiamo. Così, Neruda ci invita a vivere ogni giorno la nostra personale e intima rinascita. In realtà dietro le espressioni dirette vi è una coscienza che da soli non si va da nessuna parte e che solamente un dono grande può farti capire cosa vuole dire rinascere ogni giorno. Ho la sensazione che questa poesia sia molto leopardiana nel senso che centra perfettamente l'esigenza dell'uomo ma all'uomo stesso manca Qualcuno che lo abbracci e lo accompagni. La terza è una poesia più classica d'amore. C'è dentro tutta l'essenza della necessità di stare vicini con la persona amata e che l'amore va vissuto goccia a goccia e che ciascuna di queste gocce è un valore, un ricordo, un momento di felicità. Ogni volta che leggo poesie di Neruda mi commuovo e rifletto sul fatto che nonostante la vita difficile che ha avuto, non ha mai perso di vista i sentimenti buoni.

Ognuno ha una favola dentro che non riesce a leggere da solo. Ha bisogno di qualcuno che con la meraviglia e l'incanto negli occhi, la legga e gliela racconti.

Pablo Neruda

**Nascere non basta.
È per rinascere che siamo nati.
Ogni giorno.**

Pablo Neruda

**Non star lontana da me...
Non star lontana da me un solo giorno, perché,
perché, non so dirlo, è lungo il giorno,
e ti starò attendendo come nelle stazioni
quando in qualche parte si addormentano i treni.**

**Non andartene per un'ora perché allora
in quell'ora s'uniscono le gocce dell'insonnia
e forse tutto il fumo che va cercando casa
verrà ancora a uccidere il mio cuore perduto.**

**Ahi non s'infanga la tua figura nell'arena,
ahi, non volino le tue palpebre nell'assenza:
non andartene per un minuto, adorata,**

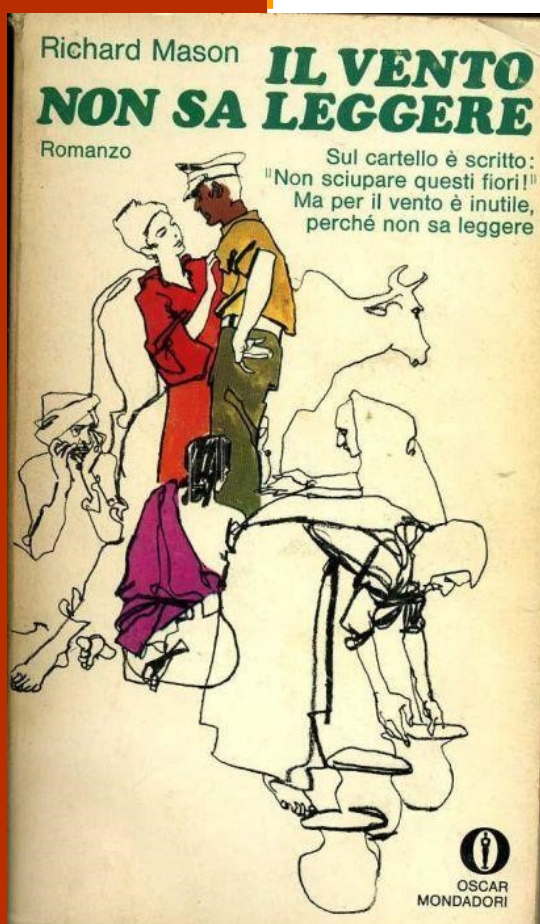
**perché in quel minuto sarai andata sì lungi
che attraverserò tutta la terra interrogando
se tornerai o se mi lascerai morire.**

Pablo Neruda

L'angolo della lettura

Il vento non sa leggere

L'incontro a Bombay, nel pieno della seconda guerra mondiale tra una ragazza giapponese e un ufficiale inglese. Tutto dovrebbe tenerli lontani, ma i sentimenti non conoscono frontiere né pregiudizi. Però il destino....



tenente dell'esercito britannico che, durante la seconda guerra mondiale, si trova in India per una missione volta a impedire all'esercito nipponico di invadere la Birmania, per svolgere la quale deve imparare la lingua giapponese. Quinn ha già avuto esperienze di guerra molto spiacevoli; caduto con il suo aereo nella foresta Birmana, si era salvato fortunosamente ma gli era rimasto un pesante strascico

fisico soprattutto di malattie tropicali. La parte iniziale del romanzo si concentra su questo suo secondo periodo bellico, un po' più lontano dal fronte ma comunque in un paese molto povero e molto diverso dal suo. Ha un amico e rapporti più o meno piacevoli con alcuni compagni d'armi. In tutto ciò si innamora, ricambiato, della sua insegnante di giapponese, Suzuki San tra una dolce ragazza detta Sabbi. Una situazione paradossale: due persone di nazionalità diverse, in guerra tra di loro peraltro in un terzo paese così diverso per entrambi. Ovviamente i compagni di Quinn hanno delle perplessità su questa relazione perché per loro i giapponesi erano conosciuti solo come nemici violenti, feroci e senza umanità. C'era un evidente pregiudizio ma, e questa è la seconda parte del romanzo, è proprio vero che i sentimenti non conoscono frontiere; la relazione va avanti e i due si iniziano un rapporto e una convivenza assolutamente stabile e non inficiata da nessun fattore esterno. Si tratta di un amore semplice e coinvolgente che fa emergere sia il delicatissimo carattere di lei che vede nel rapporto un dono e un qualcosa per l'eternità, sia il completo stravolgimento caratteriale e comportamentale di lui che, da uomo rude sopravvissuto alla giungla Birmana, si trasforma in delicato uomo di maniere dolci ed affa-

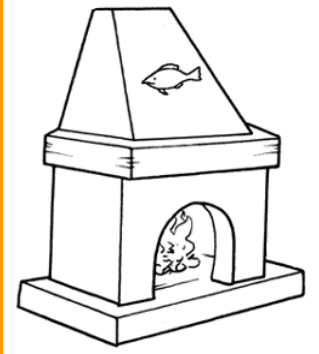
bili. In questa parte centrale del romanzo emerge anche una sorta di mistero intorno alla figura di lei, mistero che lui non riesce a comprendere e che lo infastidisce anche un po', vista la confidenza totale che ormai si era creata tra i due. Finito il periodo di insegnamento della lingua giapponese, Quinn viene rispedito nelle zone più di guerra reale e quindi si debbono lasciare con Sabbi. Nei primi tempi riescono comunque a tenersi in contatto con qualche telefonata e con alcune lettere, ma poi lui rimane vittima di un agguato dei giapponesi e diviene loro prigioniero di nuovo nella giungla birmana. Quinn non è un vero combattente ma è astuto e riesce a sfruttare la

Richard Mason nasce nel 1919 vicino a Manchester Manchester; è stato uno scrittore, produttore cinematografico e regista inglese. Aveva già delle esperienze lavorative, ma con lo scoppio della seconda guerra mondiale venne arruolato come ufficiale della RAF ed inviato in India ove, assieme ad una ristretta cerchia di altri ufficiali, ebbe la possibilità di imparare il giapponese e divenne un interrogatore di prigionieri di guerra. Furono le sue esperienze in oriente a ispirarne alcune sue opere letterarie, in parte autobiografiche. Le più famose furono: *The Wind Cannot Read* (Il vento non sa leggere), pubblicato nel 1948, completato in pochi mesi durante la campagna di Birmania nel 1944 e *The World of Suzie Wong* (Il mondo di Suzie Wong), scritto mentre viveva a Hong Kong. Accanito fumatore morì di cancro alla gola a Roma nel 1997, dove viveva da alcuni decenni.

conoscenza della lingua giapponese, così che per pietismo? E lui Quinn come poteva essere approfittando di un momento di confusione stato così cieco da non capire e non mettere in conseguenza di un bombardamento, riesce a insieme una serie di piccoli segnali che comunque scappare ed iniziare una lunga marcia in mezzo aveva avuto per intuire la situazione. Il libro si ai pericoli della giungla, al dolore per una ferita legge bene, è scorrevole anche se in alcuni passi al braccio, per la dissenteria e per la mancanza saggi un po' retorico. Prevale nettamente sugli di acqua e di cibo. La voglia di rivedere la sua altri aspetti, quello dell'amore puro, dell'amore amata lo fa sopravvivere e raggiungere dopo pieno di dedizione, dell'amore che vince rispetto vari giorni di sofferenza, le linee inglesi. Da lì ad un contesto oggettivamente difficile. E' presente, ancorché in forma mai esplicita, la carità riesca a tornare a Delhi ma non riesce a trovare che deve esistere tra due che si amano e lo Sabbi. La cerca disperatamente ma il destino struggimento umano di quando un dramma divide le persone che si amano. E' invece assente, però, può rivelarsi molto spietato. Infatti quando riesce a trovarne traccia, scopre che è in ospedale. A Sabbi, preda di continui fortissimi non so se volutamente o casualmente, la speranza di ciò che avverrà dopo la morte. Le poche mal di testa: le era stato diagnosticato pagine conclusive descrivono un Quinn totalmente devastato dall'accaduto e disperato per un tumore al cervello e operata alla testa. In sostanza il protagonista Quinn dopo essere stato catturato dai giapponesi, riesce ad evadere, non essere riuscito a fare nulla, come se fosse per ricongiungersi con la sua amata sul letto di possibile combattere contro un cancro mortale. Rimane invece impresso il ricordo di come muo- loro incontro in ospedale. Nella testa di Quinn i re Sabbi, ovvero in serenità e grata per il grande pensieri si intrecciano: perché non me ne aveva amore vissuto anche se interrotto così brusca- mai parlato? Era stato un atto d'amore o come mente e violentemente. Il libro l'ho trovato in lei stessa gli dice prima di morire, un atto di una vecchia biblioteca di mia madre; pensate il egoismo per essere sicura che lui la amava non prezzo di copertina era 700 lire. Ben spese!!

La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno toglie il medico di turno



Pochi giorni fa si è letta la notizia di una infermiera, distrutta dalla stanchezza ha avuto un grave incidente stradale ed è morta. “Sono stanca morta”, scriveva al fidanzato l’infermiera appena smontata dal secondo turno di notte consecutivo ciascuno di oltre dieci ore, prima di appisolarsi al volante e interrompere la sua giovane vita all’alba contro un palo della luce. Non è morta sul lavoro, è morta di lavoro. Probabilmente è una vittima indiretta del Covid. E noi, quasi obbedissimo a un riflesso condizionato, siamo alla ricerca di un capro espiatorio che plachi i morsi dell’ansia provocati da questa storia così ordinariamente assurda. Un primario incosciente a cui intestare quella turnazione feroce — mattina, pomeriggio, pomeriggio, notte, notte — che era la settimana tipo di Sara Sorge. Un paziente aggressivo a cui imputare i suoi nervi stremati. Un pirata della strada responsabile dell’incidente. Niente. Non ci sarà nessuna inchiesta perché non c’è nessun colpevole. O meglio, uno c’è, enorme e inafferrabile, ed è persino stucchevole continuare a chiamarlo “il sistema”. Io di questa parola sono veramente stufo; il sistema non è né una cosa astratta né una cosa soprannaturale. Il sistema siamo noi nel senso di somma di persone che con i nostri comportamenti possiamo incidere nel bene e nel male sul destino nostro e degli altri. La storia di Sara è purtroppo sintomatica di quanto affermo; è la storia fatta di frasi a scarica barile: “non può che farsi così”; “ma che sarà mai”; “ma io cosa c’entro?”; “poteva stare più attenta”. E’ la storia di tanti occhi chiusi, di tanta mancanza di assunzione di responsabilità, a tutti i livelli. E la storia di Sara è identica a quella dei suoi colleghi e di migliaia di altri giovani e adulti, se non nell’epilogo finale, che la pandemia ha catapultato in prima linea, nel suo caso direttamente dall’università, costretti a turni massacranti dalla mancanza di personale, di fondi adeguati e di una strategia alternativa all’ammassamento dei pazienti negli ospedali e degli anziani nelle case di riposo. Ed è difficile non pensare ai nostri politici che negli ultimi decenni, chi più chi meno, hanno fatto tagli indiscriminati alle risorse per la sanità pubblica sperando che non vi fossero conseguenze. Per decenni mi sono sentito dire che nelle Amministrazioni pubbliche si ruba lo stipendio, frase in parte anche vera, ma l’intervento da fare non è quello delle riduzioni indiscriminate e senza una programmazione seria. Per la mia esperienza quando, per esempio, si sono fatti scivolamenti per favorire i prepensionamenti, oltre a peggiorare l’indebitamento dell’INPS, già abbastanza inguaiata di suo, abbiamo perso persone valide e dedite e sono rimasti in servizio i più lavativi. Quando altresì, si sono istituiti dei premi di efficienza, questi sono stati di fatto spalmati con criteri quali il grado e l’anzianità di servizio, per non inimicarsi nessuno e per dare retta ad un sindacato che in questi casi dà il peggio di sé perché “difende” i lavoratori come se fossero tutti uguali, anche i peggiori scansafatiche. Quando altresì non si sono fatti con la dovuta serietà corsi di aggiornamento professionale che sono fondamentali per l’aggiornamento e lo sviluppo tecnologico e anche perché i lavoratori si sentono maggiormente coinvolti. Io personalmente nella pubblica Amministrazione ho conosciuto dei rubastipendio e delle persone che di stipendi ne avrebbero meritati tre. E questo nella sanità è forse più evidente ma soprattutto ha conseguenze molto più gravi. Mi capita di pensare spesso, anche per esperienze personali, che negli ospedali pubblici c’è nella classe medica un livello di eccellenza che spesso viene valorizzato per la disponibilità e responsabilità delle singole persone che combattono anche con tanti problemi interni anche di bassissimo profilo. Ricordo per esempio, che una decina di anni fa negli ospedali romani mancò per un periodo il filo per le suture o che in alcune zone del sud Italia per fare determinati controlli si doveva andare a Roma o in qualche città del nord dove erano presenti determinati macchinari di ultima generazione. Nessuno ridarà la vita alla povera e sfortunata Sara che, presumo, con la sua dedizione si è già conquistata il paradiso, ma questi episodi devono costituire un campanello di allarme per il futuro e per le coscienze di coloro che hanno delle responsabilità. Abbiamo visto casi di altro tipo per i quali i nostri politici si sono indignati, hanno speso parole di fuoco per poi spesso non fare nulla; in questo caso ci è stato addirittura un silenzio assoluto.